*Storie di donne nel mondo antico*

***1) Società maschiliste: versi misogini da Semonide a Giovenale***

Esiodo, *Opere e giorni*, vv. 373-375; 695-705

Non farti ingannare dal sedere agghindato di una donna

che parla seducente, mentre è a caccia del tuo granaio.

Fidarsi di una donna è come fidarsi dei ladri.

Nel momento propizio portati a casa una moglie:

non essere molto lontano dai trent’anni,

senza averli passati da troppo; è questo il momento opportuno per le nozze.

La donna, dopo quattro anni di pubertà, nel quinto si sposi;

sposala vergine, così da insegnarle buoni costumi.

Sposa di preferenza la donna che ti abita vicino,

ma bada di non sposare, dei vicini, anche la beffa.

Non vi è acquisto migliore per un uomo di una sposa

onesta, né più terribile di una sposa cattiva che,

ingorda di cibo, consuma un uomo anche robusto

e lo destina prima del tempo alla vecchiaia.

Semonide, fr. 7 (trad. di Antonio Aloni)

Diversa il dio fece l'indole della donna.

L'una dalla scrofa dalle setole lunghe:

tutto nella sua casa è sudicio,

giace in disordine e rotola a terra;

lei, senza lavarsi, in vesti sordide,

nel letame siede e ingrassa.

Un'altra il dio la fece dalla volpe maligna:

donna esperta di tutto; nulla, né dei mali

né dei beni, le sfugge;

di questi, infatti, uno lo chiama spesso male,

e l'altro bene; e la sua opinione è ogni volta diversa.

Quella della cagna, malvagia tutta sua madre,

che tutto vuole sentire e sapere,

dappertutto perlustra, e vagando

latra, anche se non c'è anima in vista.

E non smetterebbe neppure con le minacce,

neanche se le spezzassi con un sasso

i denti, e neanche dicendole parole di miele,

e neanche se si trovasse seduta accanto agli ospiti;

invece, senza posa, continua l'inutile gridare.

Una gli dei dell’Olimpo la plasmarono di terra,

e la diedero all'uomo malfatta: né del male

né del bene ha idea questa donna;

fra tutti i lavori conosce solo il mangiare.

E quando il dio manda un cattivo inverno,

tutta gelata tira lo sgabello vicino al fuoco.

Un'altra viene dal mare, e ha due indoli diverse:

un giorno ride ed è tutta lieta,

e la loderebbe un ospite che la vedesse in casa:

"non c'è donna migliore di questa,

né più bella in tutto l'universo".

Ma un altro giorno non si può sopportare né di guardarla,

né di andarle vicino; e allora è furente,

e inavvicinabile come una cagna che difende i cuccioli.

Implacabile e odiosa con tutti,

è uguale con i nemici e gli amici.

Come il mare, spesso è tranquilla,

non fa danni, è grande gioia per i marinai

nel tempo estivo; ma spesso si infuria,

si agita con onde che rimbombano cupe.

Al mare assomiglia questa donna,

perché mutevole è l'indole del mare.

Un'altra proviene dall'asina abituata alle botte;

quella con le minacce e con gli insulti in qualche modo

si rassegna a tutto, e lavora

abbastanza; e intanto mangia in un cantuccio,

notte e giorno, e poi mangia anche presso il focolare.

E fa lo stesso per le faccende d'amore:

si prende come amante chiunque venga.

Un'altra viene dalla donnola, razza miserabile e sciagurata;

in lei nulla è bello né desiderabile,

nulla è amabile né gradito;

a letto e nell'amore non ha arte,

e riduce alla nausea l'uomo che la...naviga.

Con i furti fa gran danni ai vicini,

e spesso mangia le offerte prima di sacrificarle.

Un'altra nasce dalla cavalla delicata bellacriniera,

rifiuta lavori umili e fatica,

non toccherebbe macina, neppure il telaio

solleverebbe, non spazzerebbe l'immondizia da casa,

per paura della cenere neppure al focolare

si siederebbe. Ma l'uomo lo costringe a prenderla:

ogni giorno si lava dallo sporco

due volte, anche tre, si cosparge di profumi,

porta sempre i capelli acconciati,

lunghi e coronati di fiori.

A vederla, questa donna è uno spettacolo

per gli altri, per chi ce l'ha è una rovina,

a meno che non sia tiranno o re,

perché costoro godono per tali cose.

Un'altra è dalla scimmia; senza dubbio è questo

il male peggiore che Zeus inflisse agli uomini.

Orrendo il volto, questa donna

va per la città oggetto di riso per tutti gli uomini;

collo corto, mosse sgraziate,

niente sedere, solo gambe. Ahi, sventurato l'uomo

che abbraccia un simile orrore;

ma lei conosce ogni arte e atteggiamento,

come la scimmia, e del riso altrui non si dà pensiero;

non è capace di far del bene, ma solo a ciò pensa,

e perciò tutto il giorno s'arrovella:

come e perché possa fare il più gran male.

Un'altra la fece dall'ape; quando la trova uno è fortunato;

a lei sola non si accompagna biasimo,

fiorisce grazie a lei, e prospera la casa,

invecchia amata con l'amato marito,

la prole è bella e ammirata.

E ammirabile ella diviene fra le donne

tutte, e divina grazia la circonda.

E non si compiace a sedere con le donne

quando fanno discorsi d'amore e di letto.

Tali donne graziosamente dona agli uomini

Zeus: esse sono le migliori e le più sagge.

Ma tutte le altre stirpi, per disegno di Zeus,

esistono e abitano accanto agli uomini.

Zeus, infatti, fece il massimo dei mali, le donne;

e se a qualcuno sembrano servire, massimo male in realtà

sono per lui. Mai felice trascorre un giorno intero,

chi ha una donna, né presto caccerà di casa la fame.

Soprattutto quando l’uomo crede di stare bene

nella sua casa, per divina sorte o umana grazia,

quella trova di che rimproverarlo e gli muove guerra.

Quella che sembra più assennata, è quella che

all’occasione porta più disonore; e mentre il marito sta

a bocca aperta, i vicini si divertono a vedere come lo inganna.

A parlarne, ciascuno loda la propria donna,

e biasima quella degli altri; ma non ci accorgiamo

che il destino è lo stesso per tutti.

Focilide, fr. 2 Gentili-Prato

Da queste quattro bestie vengono le donne:

la cagna, l’ape, la proterva scrofa, la cavalla

tutta criniera: e questa è ben portante, svelta,

girandolona, bella. Quella che deriva

dalla scrofa non è né buona né cattiva;

aspra e selvaggia la progenie della cagna;

quella dell’ape brava nel lavoro, economa:

auspica questa per le dolci nozze, amico.

Giovenale, *Satira* 6

*Le incorrotte donne antiche e le viziose donne moderne*

Certo: al tempo del regno di Saturno la Pudicizia visse sulla terra e a lungo vi fu vista. Una grotta gelida, quella allora era la casa, tutto qui: focolare, Lari e bestie stretti insieme sotto lo stesso tetto. E le spose, figlie dei monti, allora tiravano insieme un rustico giaciglio con foglie, paglia e pelli di animali catturati. Cinzia, o Cinzia, quanto da te sono diverse quelle donne; quanto diverse anche da te, Lesbia, se la morte di un passero poté annebbiare i tuoi begli occhi; donne che alla sete di figli ormai cresciuti ancora porgevano il seno, donne spesso più sgradevoli del marito stesso quando rutta le ghiande. Nella primavera del mondo, sotto un cielo appena dischiuso, come vivevano diversamente gli uomini, usciti da tronchi di quercia, impastati di fango, senza che nessuno li generasse! Forse con Giove ancora qualche traccia dell'antico pudore resistette, molto o poco che fosse, ma certo solo finché Giove non mise barba e non esistette greco pronto a giurare sulla testa degli altri, finché nessuno pensò di cintare i campi nel timore che i ladri gli svuotassero vivai e frutteto. Ma poi insieme

a Pudicizia quasi di soppiatto in cielo se ne tornò Astrea: così fianco a fianco sparirono le due sorelle. Ahimè, Postumo, vizio antico violare il letto altrui, disonorando la santità del talamo nuziale. Dall'età del ferro ci vengono crimini e crimini, ma già in quella argentea si videro i primi adulteri. E tu in tempi come i nostri prepari contratto, rito e sponsali, ti fai acconciare da un maestro coiffeur e forse in pegno hai già dato l'anello. Io ti credevo saggio: eppure, Postumo mio, prendi moglie! Dimmi: è Tisifone con le sue serpi che ti rende insensato? Con tutte le corde a disposizione, con tante finestre spalancate lassù da dare le vertigini e col ponte Emilio a due passi, ti senti di sopportare una moglie? Ma se fra tanti modi non v'è il suicidio che cerchi, non ti sembra preferibile in ogni caso portarti a letto un ragazzino? Di notte non bisticcia, non vuole regalini per giacerti accanto, non si lamenta se risparmi i lombi, se non ansimi quanto lui vorrebbe.

[…]

Sono donne, queste, che se devono correre un rischio per una causa giusta cadono in preda alla paura, il cuore fattosi di ghiaccio, le gambe tremanti che non le reggono; ma se compiono malefatte ostentano un coraggio senza pari. Se lo vuole il marito, è un dramma salire sulla nave: il tanfo della stiva le sconvolge e svengono. Ma quella che segue l'amante ha stomaco di ferro. La prima vomita addosso al marito, questa mangia coi marinai, scorrazza per il ponte e gode a maneggiare le gomene. Ma di quale bellezza, di qual fior di giovinezza s'è incapricciata Eppia? Cosa ha mai visto in lui per sopportare la nomea di 'gladiatrice'? In verità il suo Sergino ormai aveva cominciato a radersi la barba e a sperare nel congedo per quel suo braccio rotto; senza contare gli sfregi del viso, il naso escoriato dall'elmo con una gran bozza nel mezzo, e uno sgradevole malanno che gli faceva lacrimare di continuo gli occhi. Ma un gladiatore era! Quanto basta per farne un Giacinto, per preferirlo a figli, patria, sorella e marito: è il ferro che amano le donne. Se il suo Sergio avesse già ricevuto il bastone del congedo, all'istante non le sarebbe apparso diverso da un qualsiasi Veientone. Eppia, ceto medio: ti scandalizza? E le adultere dei prìncipi, allora? Senti le disavventure di Claudio. La moglie, non appena lo vedeva addormentato, spingendo la sua audacia di augusta meretrice sino a preferire una stuoia al talamo del Palatino, incappucciata, l'abbandonava scortata da una sola ancella. Nascondendo la chioma scura sotto una parrucca bionda, varcava la soglia di un lupanare tenuto caldo da un tendone malandato, dove in una cella a lei riservata, col falso nome di Licisca, si prostituiva nuda, i capezzoli dorati, offrendo il ventre che un tempo aveva partorito te, generoso Britannico. Riceveva senza freni i clienti, chiedeva il prezzo stabilito. Quando poi il ruffiano mandava via le sue ragazze, usciva a malincuore, con la sola concessione di poter chiudere per ultima la cella, il sesso ancora in fiamme e vibrante di voglie. Sfiancata dagli uomini, ma non sazia ancora, se ne tornava a casa: il viso ammaccato di lividi, impregnata del fumo di lucerna, portava l’odore del bordello sin nel letto imperiale.

[…]

*La sciagura del matrimonio*

'Ma in tutta questa folla non ne trovi nemmeno una che ti vada a genio?' Metti che sia bella, elegante, ricca e fertile, che nell'atrio ostenti antenati illustri e sia più casta di tutte quelle Sabine (uccello raro come un cigno nero) che seppero dirimere la guerra, chi mai potrà sopportare una moglie che ha tutte

le virtù? Meglio, meglio una Venusina di te, Cornelia, che, madre dei Gracchi, con tutte le tue virtù mi propini un sussiego sdegnoso e annoveri fra la dote anche i trionfi degli avi. Riprenditi, di grazia, il tuo Annibale, il tuo Siface battuto sul campo e vattene, Cartagine compresa! 'Pietà, pietà, Apollo!

Deponi l'arco, Diana! Innocenti sono i miei figli. Trafiggete la madre!', così gridava Anfione. Ma Apollo tese l'arco. E Niobe, per essersi professata più nobile di Latona e più feconda d'una bianca scrofa, tutti i suoi figli, il loro padre, tutti seppellì, tutti. Virtù e bellezza, che valgono mai, se di continuo te le senti rinfacciare? Anche il piacere di doti così rare ed eccelse svanisce se, guastato da superbia, contiene più fiele che miele. Chi è a tal punto succube della moglie da non averla a noia, da non odiare almeno sette ore al giorno colei che pure a viva voce esalta? Inezie sono certo altri difetti, ma non per questo meno sgraditi a un marito. Il vezzo più stomachevole è che nessuna si sente abbastanza attraente se da romana non si muta in grecula, da sulmonese in ateniese puro sangue: solo il greco hanno in bocca. Terrore, bile, gioia, affanni e gli impulsi più segreti del cuore, tutto in greco, solo in greco l'esprimono. E non basta: fanno l'amore in greco. Passi se sono ragazzine, ma che tu, con ottant'anni e passa alle porte, ancora grecheggi è troppo impudico in una vecchia. Quando in pubblico ti scappa quel lascivo zoé kái psyché, usi parole abbandonate or ora fra le coltri. A chi non

rizzerebbe il sesso una frase così blanda e lasciva? Pare una carezza. Ma puoi anche dirla più amabilmente di Emo o Carpòforo, non c'è penna che non s'afflosci: gli anni ti stanno scritti in faccia.

Se non intendi amare colei che ti viene promessa e data secondo la legge, perché sposarla? Ma se hai la sventatezza di sposarti, di votarti anima e corpo a una donna sola, allora giù la testa e prepara il collo a portare il giogo. Non ne troverai una che rinunzi a tormentare chi l'ama. Anche se lei ne è innamorata, godrà a torturarlo, a spogliarlo. E più il marito sarà amorevole e buono, meno, meno assai gli varrà la moglie. Senza il suo permesso non potrai far regali, vendere o comprare alcunché se lei si oppone o non lo vuole. Sceglierà lei i tuoi affetti; e così sarà cacciato di casa persino un vecchio amico, quell'amico che la tua porta vide con la prima barba. Ruffiani e maestri d'arma son liberi di fare testamento e così pure i gladiatori; ma tu sarai costretto a nominare erede ben più d'uno dei tuoi rivali. 'Crocifiggi quel servo!' 'Ma per quale delitto merita il supplizio? Ci sono testimoni? una denuncia? Ascolta: non son mai troppi gli scrupoli, se in gioco è la vita di un uomo.' 'Farnetichi: un servo è forse un uomo per te? Non ha fatto nulla, e allora? Lo voglio io. Se ordino che sia messo a morte, la mia volontà dovrebbe bastarti!' È lei che comanda.

[…]

Non ha limiti l'impudenza di una donna: colte in fallo traggono dalla colpa furia e coraggio. Da dove vengano tali mostruosità, che origine abbiano, questo vuoi sapere? Una condizione modesta garantiva un tempo la castità delle donne latine; le distoglievano dal contagio dei vizi la casa minuscola, la fatica, il sonno limitato, le mani rovinate e irruvidite dalla lana etrusca, l'assillo di Annibale alle porte di Roma e i mariti in armi. La pace troppo lunga ci ha guastati: più funesta della guerra, su noi incombe la lussuria a vendicare il mondo che abbiamo sottomesso. Da quando la sobrietà romana è scomparsa, nessun crimine è assente qui fra noi, nessun misfatto di libidine. Sui nostri colli si sono installate Sibari, Rodi, Mileto e ubriaca fradicia Taranto, con le sue corone e le sue indecenze. L'oscenità del denaro ha introdotto costumi esotici e le mollezze della ricchezza hanno corrotto il nostro tempo con gli eccessi più vergognosi. Venere ubriaca non ha ritegno. […] Miei vecchi amici, lo so, da sempre mi dite: 'Metti il catenaccio e chiudila in casa!'. Ma chi custodirà poi i custodi? Mia

moglie è scaltra e comincia proprio da quelli. Nobili o plebee sono tutte affamate di sesso: quella che batte a piedi il sudicio selciato non è certo migliore dell'altra che si fa portare sulle spalle di atletici schiavi siriani. […] Gli uomini pensano, è vero, anche all'utile e, ammoniti dalle formiche, paventano il freddo e la fame; la donna no, sperpera e non s'accorge che i suoi averi vanno in fumo. Come se il

denaro, rinascendo d'incanto, tornasse a ripopolare la cassaforte vuota e si potesse sempre attingere da un cumulo perennemente intatto: non hanno idea di quanto costano i loro piaceri.

[…]

*I vari tipi di donna: pettegola; ubriaca; saccente; vanitosa*

E si dia pure al canto, purché sfrontata non scorrazzi per tutta la città, infilandosi nelle riunioni degli uomini a sentenziare altera e olimpica, presente il marito, fra generali di carriera. Un esemplare, questo, che sa tutto quanto accade nel mondo, quel che tramano Traci e Seri, e in più le tresche tra matrigna e figlio, chi ha l'amante, chi sia l'amante fra tutte conteso; e ti dirà chi ha messo incinta la tal vedova e in che mese, come ciascuna si comporta a letto, parole e movenze comprese. È lei, lei la prima a vedere la cometa che minaccia il re di Parti e di Armeni, lei che raccoglie porta a porta notizie

e dicerie dell'ultim'ora, e altre ne inventa: 'Straripato il Nifate, abitati e campi sommersi dal diluvio, città crollate, terre sprofondate': questo, questo racconta nei crocicchi al primo venuto.

Ma più intollerabile ancora è il vizio di quella che si fa trascinare davanti i vicini indigenti e li fa frustare malgrado le loro preghiere. Basta che il suo sonno venga interrotto da un latrato; un urlo: 'Portatemi la frusta! Muovetevi!', e ordina di battere per primo il padrone, poi il suo cane. Una vista terrificante: meglio non incontrarla, quando in piena notte si reca ai bagni mobilitando unguenti e attrezzi. E come gode a sudare in quel parapiglia, finché le braccia le cadono spossate dai pesi e un massaggiatore volpone le preme le dita sul sesso costringendola a dimenare pube e cosce. Intanto gli ospiti si struggono infelici di sonno e fame. Lei finalmente arriva, rossa in viso e così assetata di vino da ingoiarsi l'intero contenuto, una decina di litri, del barilotto posto ai suoi piedi. Ma prima di mangiare gliene portano un altro litro che, lavato lo stomaco e rimesso imbrattando il pavimento, renderà più rabbiosa la sua fame. Rivoli di vino sui marmi, fetore di Falerno nei bacili d'oro: come una lunga biscia caduta in fondo a un tino, lei beve e vomita. E il marito? ha la nausea e stringe gli occhi per soffocar la bile.

Più fastidiosa invece è la donna che appena a tavola cita Virgilio, giustifica Didone decisa a morire, mette in lizza e confronta poeta a poeta, ponendo sui piatti della bilancia da un lato Virgilio, dall'altro Omero. Si ritirano in un canto i grammatici, per sconfitti si danno i retori, tutti i presenti ammutoliscono: nessuno oserebbe fiatare, avvocato o banditore, nemmeno un'altra donna. Tale è il diluvio delle sue parole, che lo diresti un tafferuglio di casseruole e campanacci. Non serve scomodare trombe o bronzi: a salvare la luna in eclissi basta lei sola. Chi è saggio anche in cose oneste s'impone un limite; la donna che vuol mostrarsi eloquente e dotta a tutti i costi, ahimè, deve rimboccar la tunica a mezza gamba, immolare un porco a Silvano e frequentare bagni popolari. T'auguro che la signora seduta accanto non si picchi d'avere un proprio stile e non ti scagli addosso con linguaggio involuto un tortuoso sillogismo, che ignori qualcosa di storia e non comprenda tutto quel che legge. Odio la donna che ha sempre in mano e consulta la Grammatica di Palèmone, senza mai trasgredire le regole della lingua, e che, ostentando erudizione, cita versi a me sconosciuti, che rimprovera a un'amica incolta parole a cui nessun uomo farebbe caso: vivaddio, che almeno al marito sia permesso un errore di sintassi!

Nulla esiste che non si permetta una donna, nulla che reputi scorretto, se può cingersi il collo di smeraldi o appendersi alle orecchie tutte tese pendagli smisurati. Il viso, gonfio di pomate, tutto un effluvio di ceroni poppeani, in cui s'invischiano le labbra del povero marito, è ripugnante, eppure muove al riso: ma dall'amante corrono a pelle pulita. Quando mai una donna si preoccupa d'esser bella in casa propria? Gli unguenti sono per l'amante, per lui s'acquistano i prodotti che voi, diafani Indiani, ci mandate. Finalmente svela il suo volto: tolto il primo strato d'intonaco, ecco, ora sappiamo chi è; poi si massaggia con il latte: si sa, anche se fosse esiliata al polo artico, condurrebbe con sé una mandria d'asine. Io domando: è una faccia questa, così mutata in maschera, sostenuta da tanti impiastri, tutta madida per gli impacchi di farina bollente, o non piuttosto un'ulcera? Ma mette conto di conoscere con esattezza cosa fanno e tramano lungo tutta la giornata. Se la notte il marito le ha volto le spalle, l'intendente è spacciata, l'estetista deve denudarsi la schiena, lo schiavo liburno è accusato d'aver fatto tardi ed è costretto a pagare per il sonno di un altro: schiene rotte dalle nerbate, rosso fuoco per staffile o scudiscio; vi sono donne che assoldano l'aguzzino un tanto l'anno. Schiocca la frusta, e lei intanto s'imbelletta il viso, ascolta le amiche, esamina il bordo dorato d'una veste ricamata, e giù botte; controlla il libro dei conti, e giù botte; finché agli aguzzini sfiniti con voce orrenda tuona 'Fuori!': giustizia è fatta. Il regime che vige nella casa non è meno rischioso di quello di una corte siciliana. Se ha un appuntamento e vuol farsi bella più del solito in fretta e furia, perché già l'aspettano ai giardini o al tempio d'Iside, è alla povera Psecas, scarmigliata, spalle e petto nudo, che tocca pettinarla. 'Perché quel ricciolo è più alto?' Orrendo delitto, un ricciolo fuori posto: ne fa immediata giustizia la frusta. Ma che diavolo ha fatto Psecas? che colpa ne ha se il tuo naso non ti va a genio? Da sinistra un'altra ancella spiana, ravvia, inanella le chiome. Alla seduta assiste una vecchia schiava di casa che, ormai messa a riposo, dalle forcine è passata alla lana: sarà lei la prima a dare un giudizio; poi l'esprimeranno le più giovani e meno esperte, quasi ci fosse in gioco l'onore o la vita: tanta è la preoccupazione d'esser bella! Ordini e ordini di trecce, accumulandosi strato a strato sul capo, rendono imponente l'architettura: vista di fronte sembra Andromaca, di spalle uno scricciolo, tutta un'altra. Che vuoi farci? minuscola è la taglia che ha avuto in sorte da natura, più bassa d'una fanciulla pigmea è senza tacchi, e per farsi baciare deve sollevarsi in punta di piedi. Al marito non pensa proprio; alle spese, non se ne parli. Vive come se per lui fosse una vicina, ma un legame esiste e ben stretto: odia i suoi amici, i suoi schiavi, ma non il suo denaro…